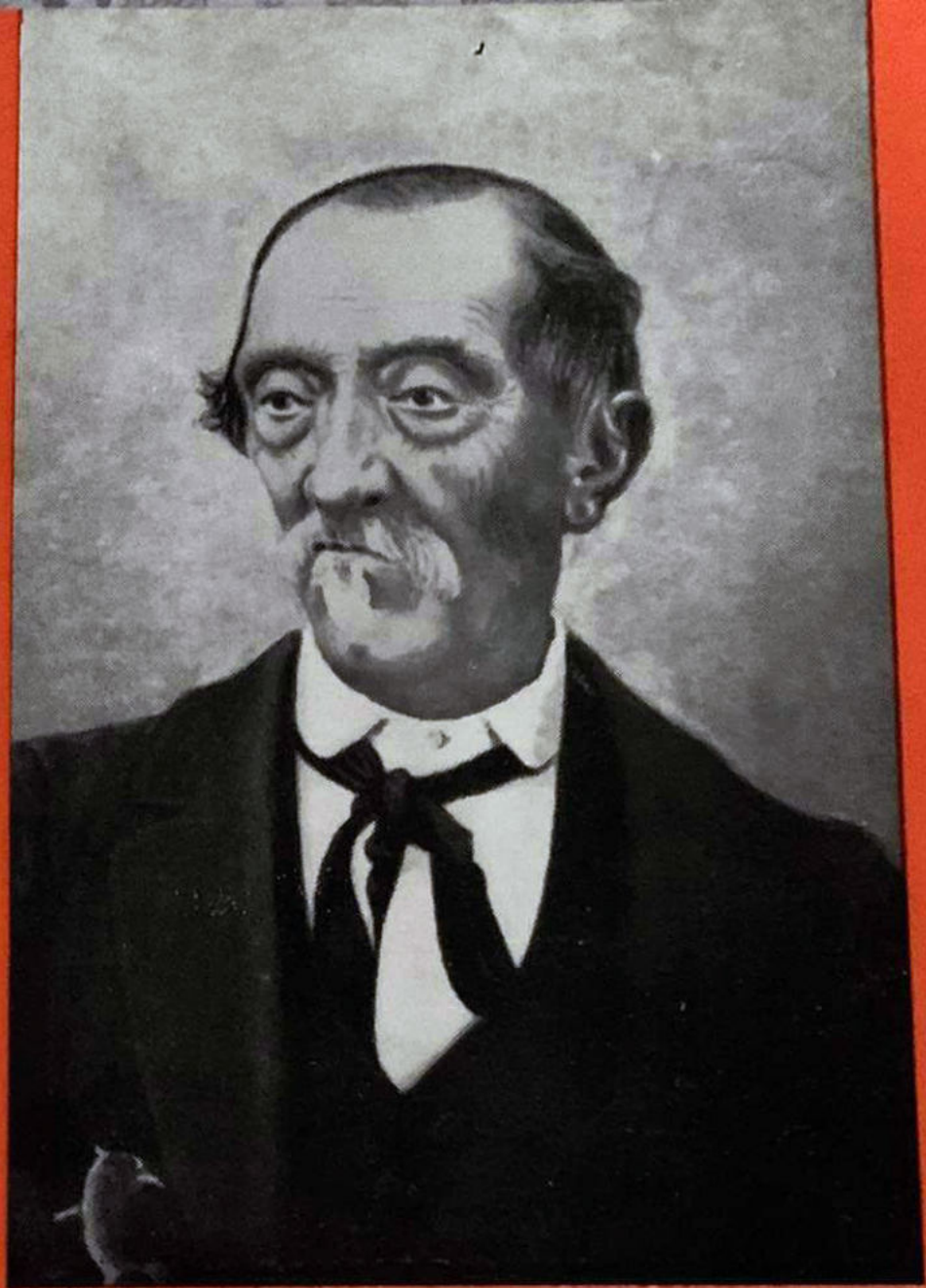


Gerolamo De Rada
Il maggiore poeta
Italo-albanese



IL CONTRIBUTO DEGLI ARBRESC
ALLA LETTERATURA ALBANESE

**IL CONTRIBUTO DEGLI ARBRESC^(*)
ALLA LETTERATURA ALBANESE**

ROMA

1955

**Edito a cura dell'Associazione Italiana per
i rapporti culturali tra l'Italia e l'Albania**

(*) Gli Arbresc sono gli italiani di origine albanese della Calabria e della Sicilia

Associazione Italiana per i Rapporti Culturali Italo-Albanesi - Roma

VIA NIZZA, 59 — TEL. 858.448

Presidente Onorario On. Generale Arnaldo Azzi, *Presidente* Avv. Franco Bugliari, *Vice Presidente* On. Walter Audisio, *Segretario Generale* On. Mario Assennato, *Segretario* Franco Portone, *Comitato d'Onore* Sen. Francesco Spezzano, Onorevole Pietro Grifone, On. Giuseppe Bogoni, On. Michele Sala, On. Giuseppe Calasso, On. Franco Candelli, On. Sante Semeraro, Dott. Gino Pallotta, Dott. Fausto Nitti, Dottor Enrico Berardinone, On. Andrea Saccà, Sig. Donato Scutari, Sig. Celso Ghini, Sig. Luigi Occhionero

Quand'anche ci donassero il mondo intero non serviremo gli interessi degli stranieri a danno della Nazione di cui siamo figli.

de Rada

L'EMIGRAZIONE DEGLI ALBANESI IN ITALIA

La storia fa risalire all'epoca delle invasioni turche dell'Albania, l'inizio delle emigrazioni albanesi in Italia. Infatti, a seguito della disfatta degli eserciti albanesi — avvenuta presso Nicopoli nel 1396 — ad opera dei turchi, si registrò un primo esodo di albanesi verso l'Italia.

Senza dubbio anche per altre ragioni l'emigrazione degli albanesi in Italia ebbe notevole portata, tuttavia e da ricercarsi nei fatti d'arme la causa principale. Risulta che Alfonso d'Aragona, in guerra contro gli Angioini, ricevette dall'albanese Demetrio Reres, un forte aiuto. Questi portò un forte contributo alla vittoria del d'Aragona, tanto che, ebbe in cambio dell'aiuto fornito, l'incarico di governare la provincia di Reggio Calabria. Buona parte degli uomini che costituivano le tre possenti formazioni armate albanesi, si stabilirono in Italia.

I valorosi combattenti albanesi che parteciparono alla guerra contro gli Angioini si diramarono particolarmente in Sicilia ed in Calabria (1448).

Nell'anno 1461, Scanderbeg sbarcò in Puglia con un considerevole esercito per combattere, in aiuto di Ferdinando I, contro l'esercito borbone. Egli ebbe, quale ricompensa d'onore, i feudi di Trani, Siponto e San Giovanni Rotondo. Ciò nonostante, Scanderbeg, preferì rinunciare alla comoda vita ed agli onori offertigli, per tornare in Patria onde salvare Kruja attaccata dai Turchi.

Una parte degli albanesi che formavano l'esercito dell'eroe albanese rimase nei dintorni di Napoli, ed in seguito, si unirono ad essi, altri 5.000 albanesi che, inviati da Scanderbeg, al comando di un suo nipote (Carlo Stresi), erano venuti in Italia, ancora una volta, a seguito di fatti d'arme.

Nel 1468, l'eroe albanese morì, e sei mesi più tardi, suo figlio,

Giovanni Castriota, fu costretto a fuggire in Italia, essendo egli perseguitato dagli ottomani, oppressori ed invasori dell'Albania.

Dal 1474 al 1774 ebbero luogo emigrazioni provenienti da varie regioni dell'Albania ma con prevalenza da quelle meridionali. Gli albanesi lasciarono il patrio suolo ed il proprio focolare e presero la via dolorosa dell'esilio, venendosi a stabilire in Italia, specie a Napoli, in Calabria, nella Sicilia. Qui, essi trovarono rifugio e protezione, anche se, occorre ricordarlo, i signori feudatari che allora spadroneggiavano, perseguitarono e vessarono i profughi in mille e mille modi.

E' interessante la testimonianza che, a questo proposito ci tramanda il protocollo 4°, del notaio Luigi Donati, da Castrovillari (pag. 116). In questo, si può apprendere che nel 1560, tale Mamoli, sindaco, Giorgio Toscia e Alessia, designati dal paese, fecero atto di procura contro l'albanese Giovanni Blasciotta ed altri: « *sorsero delle bande — si legge — e fu dato ordine che gli albanesi non montassero cavalli sellati... non si recassero in città con il copricapo* »... ed altre ridicolaggini.

Questi degradanti maltrattamenti alimentarono nell'animo degli albanesi odio su odio, che, spesso, sfociava anche tra di loro. Giunse il momento in cui i feudatari non avevano più forze sufficienti per tenerli a freno ed i villaggi degli albanesi, a causa della loro grande miseria e delle liti, passarono per la maggior parte ad altri proprietari minori, le cui terre cambiavano rapidamente proprietario (1).

Il profondo dolore e la nostalgia per la Patria perduta sono testimoniati dai loro canti corali. Nella canzone « *La Partenza* », si narra come gli albanesi lasciarono le coste della loro patria a seguito delle invasioni turche; si dice dell'eroico, ma sfortunato valore dei figli della terra Albanese.

E le donne cantano, malinconicamente e nostalgicamente, volgendo il loro sguardo verso Oriente:

*La prima nave
Fu tutta caricata di donne
La seconda nave
Fu riempita di uomini
La terza nave
Fu caricata tutta di grano e di seta
Poi partirono verso la terra dei latini*

(1) Vedi CRISTOFORO PEPE: « *Memorie storiche della città di Castrovillari* » (Seconda edizione, Castrovillari, 1930, pag. 154-155).

*Quando si trovarono sulla costa della terra straniera
Si volsero di quà (verso l'Albania)
Liete le donne straniere
Venivano a conoscerle da vicino
E una segreta nostalgia
Arde nel cuore dele belle
Mentre una lagrima bagna loro gli occhi.*

Questa istintiva nostalgia viene espressa anche nella commoventissima canzone « *Ti saluto, paese mio* », che è una meravigliosa aлегia.

Una giovinetta, per alleviare la sua nostalgia si è portata via dalla sua Patria un ramoscello di gelso, uno di melo e un mazzo di fiori e, tenendoli per mano, saluta le lontane sponde della Patria. Saluta, angosciata ed affranta, perchè capisce che non potrà più tornarvi... *i ramoscelli ben presto si seccheranno e non potranno conservare il ricordo della casa, della terra albanese... Tissa* (è il nome della fanciulla) è perciò molto triste.

La canzone così dice:

*Vestita tutta di nero
Una fanciulla è uscita dal paese
E' uscita con gli occhi lagrimanti
E' andata a ricevere la benedizione
Dalla terra dei suoi avi
Ha afferrato il gelso scuro
E se n'è presa un ramoscello
Ha afferrato un melo
E se l'è portato via
Un olezzante ramoscello
Ha raccolto fiori in grembo
I fiori della sua terra.
Poi si è messa a piangere
Presa dal dolore per la partenza dal suo Paese
« *Ti saluto per sempre,
Terra mia,
Terra natia che mi hai allietata
Ti saluto, poichè stò per lasciarti
E non ti rivedrò più
Il destino mi fa errare per il mondo
Non ho terra su cui fermarmi
Non un villaggio dove stabilirmi**

*Priva di casa cui alloggiare
E questi ramoscelli e questi fiori
Che ho raccolto nel mio Paese
Si avvizziranno nelle mie mani più tardi
E non mi allevieranno la nostalgia*

Oltre gli albanesi trasferitisi in Italia direttamente dall'Albania per le vicende che abbiamo accennato, sappiamo di moltissimi altri che provenienti dalla Grecia, verso il 1532, si stabilirono nell'Italia meridionale ed in Sicilia. Alcuni di questi albanesi, emigrati dalla Grecia, (anch'essa invasa dai turchi) si unirono ai loro fratelli già acclimatati in Italia, altri formarono villaggi, qua e là.

Anche questo storico avvenimento è ricordato da una commovente canzone intitolata « *O bella Grecia* » (2). Questa canzone narra degli albanesi che avrebbero avuto l'abitudine di recarsi sulle colline che sovrastano il mare Jonio, per salutare la loro Patria perduta; e dice delle giovinette albanesi che quindici giorni prima della quaresima... salivano sui colli portando bandiere in mano, festanti. La canzone « *O bella Grecia* » è notevole anche per la estrema dolcezza dei suoi versi, per tutto ciò che in pochi « canti » accenna, ricorda, tramanda. Essa dice:

*O bella Grecia
Che ho lasciato e non ho più vista
Colà vi è mia madre
Colà vi è mio fratello
Volà vi è mio padre
Sepolti sotto la terra
O bella Grecia
Che ho lasciato e non ho più vista*

Ed ecco come Gabrielle Dara junior ricorda l'inizio delle emigrazioni dal suo paese d'adozione, Palazzo Adriano:

(2) In merito a questa canzone, Dora d'Istria (Elena Gjika) scrive nell'articolo « *La nationalité albanaise d'après les chants populaires* » in « *Revue des deux mondes* », Parigi 1866: « La quarta emigrazione di albanesi in Italia sotto Carlo V veniva da Corone e la canzone « *O Bella Grecia* » ricorda quell'avvenimento. La presenza degli albanesi d'Italia sembra attribuirsi a tale emigrazione composta nella maggior parte da combattenti noti e da altri del peloponneso ».

(3) Vedi la prefazione al « *Canto ultimo di Bala* », poema inedito di Gabriele Dara (Catanzaro, 1906).

« I nostri avi, sin da quando partiti dall'Albania, giunsero e si stabilirono nel paese di Palazzo Adriano nel 1482, conservando sempre vivo nel cuore il ricordo e la nostalgia per la Patria perduta. Il padre al figlio, questi al proprio figlio raccontarono le splendide gesta e le nobili guerre da essi effettuate all'epoca di Scanderbeg, poichè come allora, al principio, così anche dopo, tutti i nobili, tutta la gioventù d'Albania, uomini e donne, vecchi e giovani, ebbero nel cuore l'amore per l'onore e la libertà della loro patria di origine e ciò che fu agognato da uno fu agognato da tutti... ».

e continua Gabrielle Dara:

« Dopo la morte di Scanderbeg e dopo alcune decine di anni di guerra e di spargimento di sangue, essi mantennero intatti a Kruja l'onore e la libertà e poi i migliori e i più saggi nobili inchinarono le bandiere alla Patria ed addolorati ma non vinti si sparsero fra gli stranieri perdendo la loro terra natia... (4) ».

A seguito dello stabilirsi degli albanesi in diverse parti d'Italia si fondarono varie colonie albanesi. Tra le provincie, ove più fortemente si trapiantarono, ricordiamo quelle di Cosenza e di Palermo. Il numero degli albanesi emigrati salì a circa 400 mila. La maggior parte di essi conservò la lingua natia, gli usi ed i costumi, nonostante che più tardi gli italiani, necessariamente, finirono con l'esercitare su di essi la loro influenza. Con una certa approssimazione si conosce anche la storia della fondazione di queste colonie. Così, ad esempio, il paese denominato allora, in lingua italiana, « Piana de' Greci » — oggi Piana degli Albanesi — e il paese degli albanesi meridionali, provenienti dalla Ciamuria. Mentre la colonia albanese di Palazzo Adriano, secondo quanto ci tramanda il Dara, fu fondata attorno al 1482 (5).

Il Taiano (nelle « Cronache delle storie Albanesi ») colloca fra il 1467 e il 1478 la fondazione della maggior parte delle colonie albanesi e precisa che le colonie di San Demetrio (Cosenza), di Vaccarizza, e di Spezzano Albanese, vennero fondate fra il 1467 e il 1471. Lungro, Firmo, Acquaformosa, Frascineto, San Basilio, San Benedetto e Santa Caterina (tutte nella provincia di Cosenza) furono erette tra il 1476 e il 1478 (6).

Tra tutte le colonie albanesi d'Italia le prime a fiorire furono quelle situate in Sicilia. Nel 1609 un ricco e nobile albanese, chiamato Andrea Reres, fondò a Mezzojusso, un Monastero per monaci ortodossi albanesi e stranieri. Più tardi, nel 1734, il

(4) G. DARA junior, *ibidem*.

(5) FERDINANDO CASSIANI: « Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia » (1471-1918) - Catanzaro 1929.

prete albanese, padre Giorgio Guzzetta, creò un seminario italo-albanese a Palermo. Padre Giorgio Guzzetta fu colui al quale, in segno di riconoscenza, nel 1740, Nicola Kazazi donò alcuni frammenti del « *Messale* » del Buzuku, primo importante documento dell'antica letteratura albanese (6).

Fu nel Seminario di Palermo che furono educati al sentimento dell'amore per la patria e per la lingua dei loro avi, molti albanesi. La testimonianza di Nicola Keta, poeta e scienziato del 18° secolo; lo conferma.

Lo stesso Keta fu allievo del seminario.

*« Dall'onorato germe ebbe origine in Contessa Entellina, Nicola
[Keta,*

*virgulto di terra albanese,
egli si recò a Palermo nella « Casa dell'Albanese »
che lo raccolse nel suo seno come il nido l'uccelletto sofferente »
« Lo corredò ottimamente di educazione e di saggezza,
nel caldo gli offerse refrigerio della sua ombra
nel modo come la pianta ingentilisce una sua spina
ed ora la chiesa gli ha posto sul capo la corona di prete ».*

In Calabria alcuni anni dopo fu fondato il collegio italo-albanese di Sant'Adriano, ed è in questo collegio che compirono gli studi, al principio del nostro secolo, lo scrittore Luigi Curakuqi ed i linguisti Aleksander Xhuvani e Kostaq Cipo, dall'Albania. Un'interessante descrizione di questo collegio ci viene fatta dal prof. Serafino Groppa, il quale, tra l'altro, scrive:

« Dopo alcuni anni giunse l'epoca del Risorgimento, il 1860, ed i giovani, conservando il ricordo delle battaglie del 1848 che i loro predecessori avevano combattuto e sostenuto a Castrovillari ed a Campotenesi, ne vollero seguire l'esempio. Quelli della prima campagna, quasi tutti graduati garibaldini, combatterono a Ponte della Valle e sul Volturmo; non ebbero sorte favorevole quelli della seconda campagna fuggiti di notte da Pola per schierarsi nell'esercito, poichè si videro sbarrata la strada e furono fermati; più sfor-

(6) Anche altri albanesi d'Italia hanno lavorato in tale senso. Padre Paolo Parrini, vice rettore di quel seminario, ha trascritto il « *Messale* » con caratteri completamente latini, ma non ha raggiunto interamente lo scopo. Nel 1853 Giuseppe Crispi, direttore del seminario, accenna al libro del Buzuku nell'opera « *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia* » (pag. 82-89). Più tardi, nel 1909, Don Paolo Schirò scoprì una altra copia del « *Messale* » nella biblioteca Vaticana, la fotocopiò, la mise accanto alla traduzione in italiano, ma non riuscì a pubblicarla.

tunati poi furono i giovani della terza campagna, catturati a Teranova di Sibari dalle guardie del Collegio e inviati al rettore, il quale li punì lasciandoli senza mangiare ed, inoltre, li fece ingiocchiare davanti all'altare, coprendoli di ingiurie...

...Questi erano i principii che venivano coltivati fra questi vecchi muri, sempre sotto il naso delle spie, che di frequente gli allievi ingannavano e beffavano. I semi-dispersi poi fecero sorgere i Mauro, i Pace, i Damisi, i Placco, gli sprovieri e la gloriosa legione, che Garibaldi elogio pubblicamente e per i cui meriti in guerra, nella sua Dittatura, decretava che venissero donate 51.000 lire a questo Istituto, allorchè l'Italia avesse raggiunto l'unità con Roma per capitale (7).

Come cercheremo di mettere in rilievo più oltre, gli albanesi di Italia non si tennero separati dagli storici avvenimenti che ebbero luogo in Italia ed in Albania nel diciannovesimo secolo. Le masse degli albanesi, patrioti d'Italia, giunsero a sostenere un importante ruolo in tali avvenimenti e più tardi diedero un prezioso contributo in diversi campi dell'attività umana.

IL CONTRIBUTO DEGLI ALBANESI D'ITALIA AL MOVIMENTO PER LA INDIPENDENZA NAZIONALE ITALIANA

Un'antica amicizia lega il popolo albanese al popolo italiano. Gli albanesi d'Italia combatterono al fianco del popolo italiano contro gli invasori stranieri e gli sfruttatori feudali del paese, per la libertà e l'indipendenza nazionale. Questa fratellanza in guerra aumentò particolarmente durante il 19° secolo.

Gli avvenimenti di importanza storica che ebbero luogo in Italia nel corso di questo secolo, furono principalmente i moti Carbonari del 1820 e 1837, il vasto movimento politico per l'unità e l'indipendenza nazionale del 1848, ed il movimento popolare garibaldino degli anni 1860-70.

Un'intera galleria di patrioti albanesi d'Italia testimonia il contributo che essi dettero alla causa dell'indipendenza nazionale. Ricordiamo alcuni dei nomi più noti: Pasquale Baffi, Pasquale Scura, Raffaele Canodella, Domenico Mauro, Giuseppe Pace, Domenico Damis, Genaro Placco, Gennaro Mortati, Vincenzo Dorsa, Vincenzo Strigò, Agesilao Milano. Assieme ai patrioti vanno annoverati anche gli scrittori, i quali costituirono e costituiscono il vanto della letteratura degli albanesi in Italia.

(7) Prof. SERAFINO GROPPA: «*Gli italo-albanesi nelle lotte dell'indipendenza*» - Bari 1912.

Gabriele Dara junior, Francesco Antonio Santori, Giuseppe Serembe, sono stati e saranno esempio di fratellanza ed amore per l'indipendenza e la libertà. Geromino De Rada il capo invitto di questa schiera di uomini.

Baffi, uomo dotato di grande talento e considerevole filologo; illustre ellenista di quei tempi, potè, nel 1795 riservare agli albanesi d'Italia il Collegio di Sant'Adriano. I borboni lo arrestarono e uccisero barbaramente l'11 novembre 1799.

Pasquale Scura, da Vaccarizzo Albanese, combattè aspramente contro i borboni e per questo motivo lo stesso Ferdinando II intentò un processo contro di lui. Egli fu, nel 1860, procuratore generale e divenne Ministro della Giustizia e dei Culti nel governo Garibaldi.

Comodeca, fu uno dei primi della legione dei giovani albanesi d'Italia che impugnarono le armi nella rivoluzione calabra. Morì giovanissimo gridando, dinanzi al plotone d'esecuzione: « *Questo è il momento più bello della mia vita... Viva l'Italia!* ».

Domenico Mauro, da San Demetrio Corone, era compagno intimo di Garibaldi. Come deputato nel Parlamento nazionale, egli fu a favore del popolo ed ispiratore delle idee di Mazzini. Scrisse numerosi articoli sul « *Popolo d'Italia* » di Napoli, e prese parte attiva alle guerre del 1848, 1856 e 1860.

Pace, da Castrovillari, figlio di patriota ed educato nella cerchia dei giovani rivoluzionari di Sant'Adriano, giunse a diventare uno dei più degni compagni di Garibaldi e cadde eroicamente sul campo dell'onore combattendo per la libertà.

Damis, da Lungro, prese parte al movimento del 1848 e, dopo che fallì, venne aspramente perseguitato e costretto a prendere la via dell'esilio.

Nel 1860 circa 500 uomini della popolazione di Lungro si unirono alle camicie rosse di Garibaldi; Damis, per i suoi meriti, divenne loro generale.

Gennaro Placco, entrò a 16 anni nel movimento rivoluzionario del 1848. Ferito in combattimento, venne arrestato e condannato a morte, pena che gli fu poi commutata in « bagno penale », dove soffrì insieme al noto letterario Luigi Settembrini. Uscito dal carcere, quando divampò nuovamente il movimento garibaldino, vi prese parte e combattè valorosamente.

Simile sorte ebbero anche Vincenzo Stratigò, G. De Grada, Domenico Bellizzi e numerosi altri.

Vincenzo Dorsa, da Frascineto, professore a Consenza, era avverso, benchè prete, alla Curia papale con la quale, da onesto pa-

triota, egli non poteva conciliarsi. Fu un profondo studioso del greco e del latino; di idee progressiste e contrario alla teocrazia, contro la quale si espresse in questo modo: « *I grandi pensatori hanno difeso le grandi idee affrontando la persecuzione ed il sacrificio. Essi, così agendo, hanno dato impulso e consistenza al libero pensiero, il quale estirpò e distrusse le velenose radici della teocrazia* ».

Infine, ricordiamo il giovanetto Agesilao Milano, il quale, nutrendo un odio feroce contro Ferdinando II, il quale gli aveva barbaramente ucciso il padre, aveva giurato di vendicarsi. A tale scopo si arruolò nelle truppe di Ferdinando ed un giorno, mentre stava passando in rivista le truppe, Agesilao uscì dalle file e con fulminea rapidità lo colpì tre volte con la baionetta. Il satrapo fu soltanto ferito, mentre il giovanetto fu preso, torturato e giustiziato.

Il grande contributo dato dagli albanesi d'Italia alla causa nazionale fu così imponente che ci viene testimoniato che a Corte-reale, in quei momenti di panico, venne progettato d'inviare tutti gli albanesi nella loro patria d'origine, oppure — nella migliore ipotesi — colpire e distruggere fino alle fondamenta il collegio, focolaio di ardenti patrioti e, come lo chiamava lo stesso Ferdinando, « covo di ribelli » (12).

Il più illustre tra i patrioti scrittori degli albanesi d'Italia fu Gerolamo de Rada, il quale contribuì con tutte le sue forze per l'affermazione e la vittoria delle forze progressiste.

Educato nei sentimenti patriottici dalla sua famiglia (suo nonno aveva innalzato la bandiera tricolore nel 1820 e aveva fatto della propria casa un rifugio per i rivoluzionari albanesi), ispirato dalla cerchia rivoluzionaria dei giovani del collegio di Sant'Adriano, i quali serbavano fresco il ricordo delle gesta di Baffi e degli altri rivoluzionari, influenzato dal movimento delle masse contadine calabresi, il De Rada, partecipò al movimento del 1837 con le armi in pugno, provò le privazioni e le persecuzioni, rischiò più volte la vita che salvò per puro caso. Nel 1848 iniziò la pubblicazione del giornale « *L'Albanese d'Italia* » che assolse al compito di difesa del diritto all'auto-governo e della libertà dei popoli, denunziando, al tempo stesso, tutti quegli Stati aggressivi e reazionari che tali diritti negavano.

Gabriele Dara junior, fu attivo partecipante al movimento garibaldino, fu, per i suoi meriti, premiato dallo stesso Garibaldi, fu nominato membro del Comitato rivoluzionario di Agrigento, poi

(12) Vedi: Prof. S. GROPPA, V. e pag. 114.

segretario generale del governo di questa città. Coerente con la linea di condotta rivoluzionaria, iniziò, più tardi, la pubblicazione del giornale politico di sinistra « *La Riforma* » che vide luce negli anni 1871-1874.

Francesco Antonio Santori, fu un brillante scrittore e poeta di un certo rilievo. Compose la poesia « *La danza del grande tripudio* », pubblicata dallo stesso De Rada.

Giuseppe Sarembe, figlio di un patriota che aveva partecipato ai moti del 1848 e che, per questa ragione, fu condannato a morte in contumacia, si dedicò giovanissimo alla causa dell'indipendenza nazionale d'Italia. Ispirato dal movimento garibaldino, compose la poesia « *Per la Libertà di Venezia* », che è un inno alla difesa della libertà e del diritto del popolo italiano. Egli con questa poesia paragona la gesta di Giuseppe Garibaldi a quelle dell'eroe albanese, Scanderbeg, e la causa della liberazione d'Italia dal giogo straniero a quella di liberazione dell'Albania.

Le masse degli albanesi d'Italia erano fundamentalmente costituite da contadini poveri di idee progressiste. Le più illuminate menti degli intellettuali albanesi d'Italia si schierarono dalla parte delle masse popolari. Per questa ragione, Giuseppe Garibaldi, apprezzando grandemente il contributo che essi diedero al movimento per l'indipendenza e per la libertà, ebbe a dire il 2 ottobre 1860: « *gli albanesi d'Italia sono degli eroi, che si sono distinti in tutte le guerre contro la tirannide* ». Nello stesso mese emanò un decreto mediante il quale si promuoveva il ripristino e la laicizzazione del collegio di Sant'Adriano « *in considerazione dei preziosi servizi resi alla causa nazionale dai nobili e generosi albanesi* » (12).

Allorchè, Dora d'Istria, invocò aiuto per gli albanesi, Garibaldi le rispose: « *La causa degli albanesi è anche la mia. Sarei certamente felice di dare parte della vita che mi resta a favore di questo popolo di prodi* » (13).

Ma la borghesia reazionaria italiana assunse, invece, un ben diverso atteggiamento. Sin dal primo momento — come ebbe il potere nelle sue mani — espresse chiaramente la sua posizione espansionistica nei riguardi della Patria degli avi degli albanesi d'Italia.

A questa politica espansionistica si opposero, (fin d'allora) i più illustri albanesi d'Italia. Primo tra tutti Gerolamo De Rada. Merita di essere citata una parte della corrispondenza da questi

(13) Vedi A. SCURA: « *Gli albanesi in Italia* », New York 1912, pag. 70.

scambiata con Dora d'Istria (14) la quale non avendo capito subito l'essenza reazionaria della politica della borghesia italiana, scriveva a De Rada il 19 aprile 1867: « *Si deve insistere sugli antichi rapporti che hanno sempre legato gli albanesi e gli italiani e sullo importante interesse che avranno questi ultimi dall'aver sull'altra sponda dell'Adriatico una nazione il cui valore costituisce una preziosa e duratura alleanza* ». Un anno dopo soltanto, Dora d'Istria scriveva ben diversamente allo stesso De Rada: « *Ciò nonostante esiste un intrigo greco, a proposito del quale una corrispondenza dall'Albania, citata dal «Tempo» di Venezia, fa allusione ad una spartizione dell'Albania, tra la Grecia e l'Italia. Voi avete ragione a non conciliarvi con un progetto come quello della Grecia con l'Italia, tanto poco conforme a quello della salvaguardia della nazionalità* ».

Secondo la lettera di Dora d'Istria del 29 giugno 1867, De Rada aveva ragione a non fare assegnamento su Francesco Crispi che egli chiamava « il chiassoso recipiente ».

Diciotto anni più tardi il De Rada si espresse pubblicamente contro l'espansionismo italiano in Albania affermando tra l'altro: « *Appena avvenuta l'unità delle regioni d'Italia, sui giornali di quella parte la quale ha preso in mano le redini si rispecchiava e si rispecchia tuttora il desiderio dell'Italia di porre piede sulla sponda albanese per paura che giunga prima l'Austria e le oscuri il sole* » (15). E più oltre ancora: « *Non soltanto che questi giornali non dicono nulla di buono per noi, ma allorchè vedono che sorge un pò di fumo in Oriente, tutti ad una voce, augurano successo alla Grecia, alla Serbia ed al Montenegro che tutti assieme vogliono dividere l'Albania in pochi pezzi. Direi che l'Italia è dello stesso parere con questi Stati, poichè si sono impegnati a darle qualche parte di quella infelice Albania, oppure perchè, a causa della Lega Balcanica, vede preclusa all'Austria le coste meridionali dell'Adriatico* ».

Non tutti gli albanesi d'Italia però assunsero questo coraggioso atteggiamento. In contrasto stridente con De Rada fu, per esempio, l'albanese d'Italia, Giuseppe Schirò, il quale sostenne la politica espansionistica italiana nei riguardi dell'Albania. Con il suo poema « *Il ritorno* » egli allude chiaramente all'occupazione della

(14) Vedi *Dora d'Istria*, opera citata.

(14) Questa corrispondenza si trova nell'archivio dell'istituto di Scienze d'Albania.

(15) Vedi l'articolo « *l'Albania e la stampa italiana* » su « *La bandiera dell'albanese d'Italia* », N. 7 - 1885.

Italia sull'Albania e la sostiene sfacciatamente. Ecco con quale entusiasmo ci viene presentato questo poema dal fascista, anche lui albanese d'Italia, Rosolino Petrotta: « *Il nostro poeta Giuseppe Schirò, nel suo poema « Il ritorno », ispirandosi alla reale vita dei primi passi della nuova Albania (già occupata militarmente dal fascismo), risorta per opera dell'Italia, ci presenta il protagonista Milo, l'albanese d'Italia, che arde dal desiderio di rivedere la patria dei suoi avi e che alla fine parte per l'Albania a bordo di una nave di guerra italiana* (16).

Per tutto il periodo dell'occupazione e dell'oppressione fascista dell'Albania fu attuata appunto questa politica, per cercare di convincere gli albanesi d'Italia che « *il destino dell'Albania era indissolubilmente legato a quello dell'Italia e che l'occupazione della loro patria d'origine non era che un ritorno* ».

Ma le masse coscienti degli albanesi non si lasciarono ingannare da una simile demagogia.

IL CONTRIBUTO DEGLI ALBANESI D'ITALIA AL MOVIMENTO DEL RISVEGLIO NAZIONALE ALBANESE

Sempre gli albanesi d'Italia si interessarono del loro Paese di origine ma il 19° secolo segnò l'inizio di una loro particolare attività.

Essi sono fieri di discendere dall'antica *Arberia*, fieri di essere figli di un antico popolo, amante della libertà. E' perciò che parlano della loro origine, della loro lingua, ed è in questo modo che cercano di mantenere vive le tradizioni albanesi.

Importante ruolo a tale riguardo sostennero i diversi collegi che, come è stato ricordato, furono fondati nelle più importanti colonie albanesi d'Italia.

Uno tra i primi albanesi d'Italia che seppero comprendere e riconoscere il legame con il movimento del popolo albanese per la sua liberazione dal giogo turco, fu Vincenzo Dorsa. Egli ispirato dalle insurrezioni delle masse contadine del Sud, guidato dal valoroso Zylyftar Poda e da altri ancora, espresse la convinzione che l'avvenire del popolo albanese sarebbe stato sicuramente libero e felice.

E' noto che il movimento albanese di risveglio e di unione nazionale si espresse anche mediante la ricerca mirante ad affermare l'antichità della lingua materna. Attraverso questa ricerca — che

(16) Vedi: R. PETROTTA « *Gli albanesi in Italia* », Tirana 1941

divenne lotta — si rafforzò la possibilità di resistere efficacemente agli assimilatori turchi.

In Italia, il primo degli albanesi d'Italia, che scrisse in lingua albanese fu Luca Matragna (1560-1619). Nel diciottesimo secolo, Francesco Maria da Luca, prete italiano, inviato in Albania dalla « Propaganda Fide », per servizi ecclesiastici, scrisse l'opera « *Delle osservazioni sulla lingua albanese* » (Roma, 1716) a risultato del suo ventennale soggiorno in Albania. Francesco Maria da Luca, ha lasciato, inoltre un vocabolario in lingua albanese.

Si sviluppa nel 18° secolo l'interessamento per la scrittura albanese. Tra i poeti, si trova chi si occupa di lingua e di folclore. Così; ad esempio, Nicola Cheta, compilò un vocabolario delle lingue italiana e albanese ed una etimologia della lingua albanese, e Nicola Figlia, il quale raccolse diciotto canzoni degli albanesi di Sicilia e si occupò, uno tra i primi, di folclore e della sua osservazione.

Principalmente attraverso la lingua ed il folclore gli albanesi d'Italia, espressero ed affermarono l'esistenza e le proprietà caratteristiche del popolo albanese; l'attività degli albanesi d'Italia a favore della causa albanese andò mano a mano crescendo, e nel 19° secolo si espresse ricca di fermenti.

Numerosi albanesi d'Italia si dedicarono alle ricerche linguistiche, tra essi amiamo ricordare: Angelo Masci (17), Vincenzo Dora (18), Giuseppe Crispi (19), Demetrio Camarda, Girolamo de Rada. Si distinsero particolarmente però, Camarda ed il De Rada. Il primo ci ha lasciato una grammatica storica della lingua albanese (20), mentre De Rada,, una serie di conferenze intorno alla lingua albanese (21) ed una pregevole grammatica della lingua albanese pubblicata con il nome del figlio (22). Seguendo il loro esempio anche altri si occuparono della linguistica: V. Libroni pubblicò una grammatica albanese (23), Francesco Antonio, ha lasciato un mano-

(17) ANGELO MAZZI pubblicò scritti di questa natura in « *Annales de voyage* » di Malte-Brun, Parigi, 1909.

(18) VINCENZO DORSA: « *Su gli albanesi - Ricerche e pensieri* », Napoli, 1847.

(19) CRISPI GIUSEPPE: « *Memorie sulla lingua albanese* » in opuscoli di « *Lett. Archeologica* », Palermo, 1836.

(20) CAMARDA DEMETRIO « *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* » - Livorno.

(21) DE RADA: « *Conferenza sull'antichità della lingua albanese* » (1864) e « *grammatica della lingua albanese* » - Catanzaro.

(22) DE RADA GIUSEPPE: « *Grammatica della lingua albanese* » - Firenze 1870.

(23) V. LIBRANDI: « *Grammatica albanese con le poesie rare di Vari-boba* » - Milano 1879.

scritto in versi — sempre sulla grammatica —, Giuseppe Angelo Nociti, compilò un buon vocabolario della lingua albanese, ed altri ancora si cementarono con successo in questo campo.

Del folclore e dell'etnografia albanese si sono occupati molti albanesi d'Italia. Già abbiamo accennato a Nicola Figlia, come al primo albanese d'Italia che si sia dedicato a simili ricerche, ma occorre segnalare, in questo settore di attività culturale, anche Francesco Avati. Coloro i quali fecero però della raccolta e della ricerca del folclore una tradizione, furono i Dara: Gabrielle, senior, e Andrea. Con le « *Canzoni della vecchiaia* », essi impressero serio impulso al ricordo delle tradizioni avite. Un'altro albanese d'Italia che si distinse e che diede vivacità agli studi folcloristici, fu Geromino De Rada. Nel 1866 egli pubblicò, a Firenze, la raccolta: « *Rapsodia di un poema albanese* », ricercata nelle colonie del napoletano. Si sente in essa l'influenza della scuola romantica sul folclore, tuttavia il De Rada, seppe dare al suo lavoro uno scopo altamente patriottico e ridare al popolo un antico tesoro tramandato da generazioni in generazioni, nel quale sono raccontate le gesta ed esaltate le virtù degli avi nella guerra contro gli occupanti turchi.

La pubblicazione di questa raccolta sollevò grande rumore, tanto che Dora d'Istria, scrisse allora dalla Romania il noto articolo « *La nazionalità albanese secondo le canzoni popolari* »; il filologo Demetrio Camarda pubblicò l'« *Appendice al saggio di grammatologia* », in cui allineò alcune tra le più belle canzoni popolari, riprodotte più tardi, da altri raccoglitori folcloristici (24).

Prezioso fu anche il contributo che Michele Marchiano dette in questo campo; egli ha lasciato la raccolta, « *Canzoni popolari albanesi del Capitanato e del Molise* » (Martino Franca, 1911-1912).

Dietro l'esempio di De Rada e degli altri folcloristi, i patrioti albanesi, si misero a valorizzare il tesoro spirituale del popolo albanese. Ricordiamo i folcloristi: Zef Jubani (1818-1880) con l'opera « *Raccolta di canti popolari e di rapsodie albanesi* » - Trieste, 1871, e Thimi Mitko (1820-1889), con « *L'ape albanese* » (Cairo, 1878).

Allo scopo di rafforzare la coscienza degli albanesi d'Italia nell'apprezzamento delle tradizioni ereditate dalla storia dei loro progenitori, fu pubblicata una serie di lavori sulle colonie e sui collegi, nonchè sulle loro origini. De Rada, pubblicò le opere: « *Antichità del popolo Albanese* » (1845), « *Pelasghi ed Albanesi* » (1890),

(24) REINHOLD: « *Noctes pelasgicae* », 1855.

« *La cattedra della lingua albanese a San Demetrio Corone* » (25).

Ma l'attività patriottica a vantaggio della causa albanese assunse vaste proporzioni specialmente quando si iniziò la pubblicazione dei giornali degli albanesi d'Italia.

Primo tra quelli finora noti è « *L'albanese d'Italia* » che il De Rada pubblicò nel 1848. Per mezzo di questo strumento di propaganda e di lotta politica e culturale, egli difese il diritto del popolo albanese alla libertà, contemporaneamente a quello di tutti gli altri popoli oppressi. Il giornale, che divenne ben presto una autentica tribuna per il movimento patriottico degli albanesi d'Italia (nel quadro del movimento nazionale), fu il periodico in lingua albanese e italiana « *La bandiera dell'albanese d'Italia* » (1883-1886), diretto da De Rada. « *La bandiera dell'albanese d'Italia* », pubblicò diversi scritti di pubblicisti, letterati ed uomini di cultura nei vari campi, linguisti, folcloristi, ecc., e non soltanto degli albanesi di Italia, ma anche di albanesi delle altre colonie, nonché di alcuni stranieri. Il periodico assicurò il contatto con i patrioti delle altre colonie e riuscì a penetrare in Albania nonostante il veto assoluto posto dalle autorità turche.

L'attività degli albanesi d'Italia permise l'organizzazione di una Società culturale, che fu costruita allo scopo di coordinare il lavoro, che altrimenti si sarebbe frantumato in mille piccoli rivoli, e di consolidare il contatto e il contributo — che fortemente esigeva — con il movimento nazionale d'Albania.

Sedici anni dopo la fondazione della Società dei caratteri dello alfabeto albanese di Costantinopoli, cioè nel 1895, si svolse a Corigliano Calabro, il primo Congresso Linguistico Albanese, che fu presieduto da De Rada. Questo Congresso formulò una serie di proposte, tra le quali: la istituzione di un alfabeto albanese unico; la compilazione di un dizionario albanese; la fondazione di una Società Nazionale Albanese, di cui venne seduta stante approvato lo Statuto. Fu inoltre, approvata la proposta di pubblicare la rivista « *La Stella degli Albanesi d'Italia* ». Il Congresso deliberò anche di prendere contatto con l'Albania e di tenere la cattedra di lingua e letteratura albanese a Napoli. Due anni dopo, nuovamente presieduto dal De Rada, ebbe luogo il secondo Congresso Linguistico, che rafforzò l'indirizzo e le decisioni del primo (Lungro di Cosenza, 1897).

(25) Vedi anche: A. ARGONDIZZA: « *Il collegio italo-greco di Sant'Adriano* » (1884) - B. BILOTTA: « *Albanesi di gentilesimo Castrovillari* » (1997) - F. CASSIANI: « *Spezzano albanese* » (1929) ed altri.

L'attività patriottica degli albanesi d'Italia a favore del risveglio e dell'unione nazionale albanese, per mezzo di lavori folcloristici, letterari e pubblicistici, destò grande interessamento. Il De Rada, ma anche, Demetrio, Camarda, ed altri, mantennero corrispondenza costante con patrioti e scrittori dell'Albania.

Fra le colonie albanesi di Romania, Egitto, Costantinopoli, Sofia, quella degli albanesi di Grecia, ecc., e le colonie degli albanesi d'Italia, vi fu una preziosa collaborazione. Scrittori di questa o quella colonia si scambiarono corrispondenza ed esperienze che, per una certa parte, fu anche pubblicata sui giornali delle varie colonie.

Il movimento nazionale albanese diventò fonte d'ispirazione per i patrioti albanesi d'Italia ed influi sulle loro opere. Le opere albanesi circolarono — in una certa misura — furono lette e commentate nei circoli progressisti degli albanesi d'Italia e di altre colonie. Gli albanesi d'Italia, d'altro canto, dettero un loro prezioso contributo, soprattutto nel corso del 19° secolo, divulgando gli iscritti dei patrioti albanesi e difendendo, così come propagandando, i diritti albanesi tra la pubblica opinione d'Europa. La causa del popolo albanese, le legittime aspirazioni alla libertà e la lotta per l'indipendenza nazionale del popolo di Albania, penetrava, così, lentamente ma inesorabilmente, tra le masse popolari, valicava i confini dell'Albania oppressa, e le idee che ispiravano queste lotte, divenivano sempre più solide.

L'attività patriottica e letteraria degli albanesi d'Italia ebbe il suo naturale posto anche tra la letteratura dell'Albania, che si arricchì di belle pagine artistiche, dense di contenuto. Essa non poteva mancare di influenzare alcuni autori e studiosi stranieri, ed infatti, contribuì fortemente a spingere ad occuparsi di studi linguistici, folcloristici, ecc., vari autori. Ricordiamo tra questi: G. I. Ascoli, G. Meyer, L. Benlow, Ch. Didier, R. Helbig, I. Knörr, G. Pitré, Fr. P. Rossi, Biondelli, T. Stier, L. Vigo, N. Tommaseo, M. Lambertz, ed altri.

IL CONTRIBUTO DEGLI ALBANESI D'ITALIA NELLA LETTERATURA ARTISTICA

La prima opera letteraria scritta in lingua albanese d'Italia è una traduzione del Catechismo (1592), ad opera di Luca Matronga. Cronologicamente questa opera segue immediatamente il « *Messale* » (1555) del Buzuku è quindi il secondo documento

di tutta la letteratura antica. Per quanto fino ad oggi se ne sappia, il Matronga è, al tempo stesso, l'autore che per il primo, scrisse versi in lingua albanese. Ottimo è il suo « *Canto Liturgico* ».

Il 17° secolo è scarso di opere di albanesi d'Italia, mentre in Albania vanno ricordati, Budi, Barshi, Bogdani, noti per il loro ottimo ingegno. E' nel 18° secolo che la letteratura degli albanesi di Italia sviluppò i suoi floridi inizi. Si conoscono della colonia siciliana, finora, cinque poeti: Nicola Figlia (1691-1769), Nicola Brancati (1675-1741), Giuseppe Varcia (1753-?), Giovanni Toma-Barbaci (1742-1791) e Nicola Cheta (1742-1803). Nella colonia cosentina in Calabria, abbiamo invece, il primo poeta di considerevole valore artistico, con Giulio Variboda (1725-1762). La letteratura degli albanesi d'Italia si sviluppò, in questo secolo, particolarmente in Sicilia. Il contenuto di questa letteratura è religioso, essendo tutti i verseggiatori dei preti, e la maggior parte dei componimenti di questo periodo hanno carattere didascalico. I versi sono scritti secondo lo spirito dei canti religiosi della popolazione locale ed hanno un valore dal punto di vista della coltivazione della lingua e del verso.

Il primo autore di sonetti, di quella letteratura, fu N. Cheta, mentre il Variboda, lasciandoci « *Il cibo di Santa Maria* », ci ha lasciato una specie di poema religioso, veramente originale, che contiene stupendi impeti lirici. La letteratura degli albanesi d'Italia si inizia, dunque, con le poesie religiose didascaliche ed i poeti di quel secolo dimostrarono amore per la lingua albanese e, naturalmente, la loro fierezza di discendere dal popolo albanese.

La letteratura degli albanesi d'Italia si sviluppò indipendentemente da quella della Patria d'origine, ma tutte e due s'incontrano e si completano vicendevolmente, per le caratteristiche che in comune hanno. La letteratura degli albanesi d'Italia, si consolidò ed affermò, più propriamente, nel 19° secolo che, possiamo senza dubbio definire il secolo d'oro della letteratura degli albanesi di Italia; anche perchè, sin dagli inizi, si può agevolmente constatarne il contatto con il movimento nazionale albanese e quindi, la sua benefica influenza.

I più importanti scrittori di questo secolo furono: Gerolamo De Rada (1819-1894), Vincenzo Straticò (1822-1891), Gabriele Dara junior (1826-'85) e Giuseppe Serembe (1843-1891).

Mentre nel 18° secolo la letteratura degli albanesi d'Italia si era sviluppata limitatamente alla Sicilia, nel 19° secolo, essa si espande in tutta la penisola italiana perdendo il carattere provin-

cialistico che la sacrificava e la tematica religiosa che fino a quel momento l'aveva contraddistinta. Ciò nonostante desideriamo ricordare, del periodo transitorio, il poeta Gabriele Dara senior, il quale, con la poesia « *Venite, gente...* » continuò la tradizione della verseggiatura religiosa che ebbe con Andrea Dara (ha lasciato il manoscritto « *Traduzione del Vangelo di San Matteo* »), e Santori (« *Cristo Santificato* » Londra, 1868), importanti sviluppi.

Chi apre la strada al secolo d'oro della letteratura degli albanesi d'Italia è l'illustre poeta e patriota Girolamo De Rada, il quale, ha composto « *Milosaat* », « *Canti Storici albanesi di Serafina Topia* », « *Scanderbeg lo sfortunato* », « *Uno specchio di umano transito* », « *Giovanni Uniade* » (26), per citare soltanto le opere più note e significative. Di Francesco Antonio Santori segnaliamo: « *Canti albanesi* (Napoli, 1879), la « *Danza del grande Gaudio* » (23 febbraio 1848): « *Emira* », ed una serie di poesie liriche-satiriche.

Gabriele Dara junior è anche l'autore del poema epico « *Canto ultimo di Bala* », mentre Giuseppe Serembe è l'autore di una ricca serie lirica. Deve essere ricordato anche il poeta, in lingua italiana, Vincenzo Straticò il quale ci ha lasciato le poesie sociali « *Il proletario* » ed « *Il bersagliere* ». Gioverà inoltre segnalare che alcuni scrittori, ed alcuni altri non indicati, hanno scritto opere in lingua italiana. Queste entrano nel quadro della letteratura italiana ma rivestono importanza anche per la letteratura albanese poichè in esse si trovano echi, sentimenti ed idee patriottiche degli albanesi. Scrisse in italiano una tragedia in versi il Santori (« *I numidi* », 1856) un trattato estetico (« *Saggio d'estetica* » 1861), inoltre, un romanzo in versi (« *Il prigioniero politico* », 1850), un romanzo in prosa (« *La figlia maledetta* »), ed una tragedia inedita (« *Geroboano* »). Giuseppe Serembe scrisse alcune liriche, ed il rivoluzionario Domenico Mauro scrisse alcune opere — sempre in lingua italiana — fra cui lo studio critico « *Commento politico alla Divina Commedia* », la novella calabrese « *Enrico* » che è stata

(26) Diamo i titoli originali delle opere da noi ricordate e di alcune altre: « *MILOSAAT* »: *Poesie albanesi del secolo XV - Canti di Milosaat, figlio del Despota di Scutari - Napoli, 1836* ».

Vietato dalla censura e pubblicato a Napoli nel 1843 sotto il titolo « *Canti di Serafina Thopia, principessa di Zadrina nel secolo XIV* ».

« *Scanderbeg lo sfortunato* » - Napoli 1877.

« *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia negli stati rappresentativi* » - Napoli 1882.

« *La caduta della Reggia d'Albania* » - Cosenza 1883.

« *Uno specchio di umano transito* » - Napoli, 1897.

« *Autobiologia* » - Cosenza, 1808.

« *Giovanni Uniade* »: Canto inedito, pubblicato da Michele Marchiano... 1909

molto elogiata dal De Santis, ed il volume poetico « *Poesie varie* ». Il prof. Alberto Straticò nota a suo riguardo (27): « *Domenico Mauro scrisse le sue opere in italiano, ma dal loro spirito non è difficile capire che egli è un autentico albanese, tanto fortemente è pervaso dai sentimenti intimi dai quali erano mossi a quei tempi gli albanesi d'Italia. La sua cantica "Agesilao Milano" appare dominata dallo spirito indomito dell'antica Albania... In essa l'autore, con il suo orgoglio calabro-albanese dice:*

*E si gettava con lo slancio del leone
Quando dall'ira è preso orribilmente
Sul tiranno, che davanti all'altare
Dell'eternità pietà non conosce
Mentre la legione davanti al tiranno
Si manteneva "sull'attenti", egli uscì
E la punta della spada rivolse
Là dove l'odio dei secoli raccolse ».*

Giuseppe Maria Nociti, da Spezzano Albanese, scrisse e pubblicò dei saggi molto importanti. Sono particolarmente noti: « *Gli aforismi* » (Napoli, 1830, « *Ragionamenti sulla lingua italiana* » (Napoli, 1839), il « *Saggio riepilogativo sulla terza rima della Divina Commedia* ».

Qualche albanese d'Italia si dedicò, inoltre, alla traduzione in albanese di opere artistiche. Per esempio: Luigi Petrarsi Corseto, tradusse il « *Canto di Child Harold* » del Byron, ed il poema « *I sepolcri* » di Ugo Foscolo, il Santori, tradusse le « *Cento favole di Esopo* ».

Alcune delle opere letterarie degli albanesi d'Italia furono tradotte in lingue estere. Così il « *Milosaat* » di De Rada, fu tradotto in italiano da V. G. Gualtieri (28), mentre T. Stier (29) tradusse in tedesco alcuni canti dello stesso De Rada (30). Infine ricordiamo il fatto che alcuni albanesi d'Italia si occuparono di studi di critica letteraria e della storia della letteratura degli albanesi d'Italia. Si distensero, in questo campo, Michele Marchiano e Alberto Straticò.

(27) Vedi: « *Manuale di letteratura albanese* » - Milano, 1892.

(28) Vedi G. GUALTIERI: « *Milosau* » - traduzione ed introduzione - Lanciano 1917.

(29) TH. STIER: « *Hieronimi De Rada carmina italo-albania* - Glossario notisque instruxit Th. Sier - Brunsvigae 1856.

(30) *Op. cit.*

Come nella letteratura d'Albania, così nella letteratura degli albanesi d'Italia si distinguono due tendenze: la tendenza progressista con il De Rada, Santori, Dara junior; V. Stratigò e G. Serembe, e la tendenza diversionistica con Giuseppe Schirò ed altri minori.

La letteratura progressista ha carattere patriottico, democratico popolare, e con essa inizia la letteratura artistica del periodo dei movimenti nazionali albanesi. La letteratura progressista degli albanesi d'Italia, che sbocciò con il romanticismo, ha carattere patriottico poichè fu messa al servizio delle grandi idee della rinascita e dell'unione nazionale; essa educò nello spirito dell'amore per la Patria degli antenati e per la seconda Patria (dove sono cresciuti e si sono emancipati i suoi autori) ed inculcò lo spirito d'amicizia e di solidarietà tra i popoli assetati di libertà ed amanti della pace.

Il carattere patriottico di questa letteratura si osserva chiaramente anche per la vasta tematica che tratta. Nella sua maggior parte questa evoca lo storico passato colmo di gloria del popolo albanese e, soprattutto, le eroiche lotte guidate dall'eroe Scanderbeg. Similmente anche i poemi del De Rada: « *Milosaat* », « *Serafina Thopia* » e lo « *Scanderbeg* », e così « *L'ultima canzone di Bala* » del Gabriele Dara, e alcune liriche di Serembe.

Ecco, ad esempio, come De Rada fa appello, con il poema « *Milosaat* », al patriottismo degli albanesi:

*Vi sono due tombe presso Viljakali
In una dorme Pal Golemi,
Dove s'innalza una quercia
Con i suoi rami neri:
Nell'altra dorme Nik Peta
La ragazza di Ljalja,
Gli dorme accanto
Come si volevano bene da vivi
Così si vogliono bene
Anche adesso sepolti,
Presso la tomba si erge un cipresso
Quando si seccherà il cipresso
Si seccherà anche il melo bianco.*

(La canzone di Berat)

Ed ecco come il noto poeta lirico Giuseppe Serembe rievoca la figura di Garibaldi, ed intreccia la sua personalità e le sue gesta con quelle di Scanderbeg:

*Garibaldi e qui
Sventola la bandiera avanti
Camicia rossa ardito ed eroe
Al nostro Scanderbeg assomiglia
Venite arditi albanesi
Comprendete il mio richiamo
Prendete la via, volate
Nel campo di battaglia correte
Perchè così è contento Scanderbeg
Vede che siamo e siamo stati la speranza
D'Albania, dove sfortunatamente non siamo nati.*

(Per la libertà di Venezia)

Il poeta Serembe esprime la sua profonda disperazione nel vedere la sua Albania invasa dai turchi e gli albanesi costretti ad emigrare.

*L'Albania d'oltre mare
Ci ricorda che non siam stranieri in questa terra
Quanti anni sono trascorsi, il cuore non dimentica
Che per il turco siam rimasti senza patria.*

I noti poeti albanesi d'Italia, hanno cantato ai delicati sentimenti dell'amore. La lirica amorosa di De Rada e quella di Serembe occupa un importantissimo posto nella letteratura artistica albanese. Un motivo d'idillio si riflette anche nel dramma pastorale « *Emira* » di Francesco Anton Santori. Questo dramma, ci offre non soltanto una chiara immagine dell'ambiente delle famiglie povere contadine degli albanesi d'Italia, ma anche aspetti delle loro sofferenze e gioie nella rigida bellezza di una spietata realtà. Il dramma spirituale di Emira è Mariani che si amano, riflette anche le difficoltà della vita, la inquietudine provocata dal periodo.

Dobbiamo ricordare che con Santori abbiamo anche satire con elementi sociali.

Il carattere democratico della letteratura degli albanesi d'Italia viene confermato soprattutto dall'opera (sfortunatamente non pubblicata) di Vincenzo Stratigò, il quale non cessò mai di difen-

dere i diritti del popolo. Ecco che cosa scrive di lui il prof. Alberto Straticò.

« Nelle canzoni... di Stradigò si nota una riproduzione fedele delle sofferenze e dei dolori da egli osservati nell'ambiente dove viveva, e dei sinceri sentimenti suscitati da quelle constatazioni. e ciò costituisce la più chiara prova della loro originalità. Le sue canzoni non furono pubblicate; però, nonostante ciò sono popolari a Lungro e in altri comuni albanesi dei circondari vicini, diffuse dallo stesso autore che aveva l'abitudine di recitarle spesso, oppure dai giovani paesani che le imparavano con grande entusiasmo a memoria.

Le sue più note canzoni sono: " Il proletario " ed " Il bersagliere ". La canzone " Il proletario ", rivolgendo un commovente appello alla madre del proletario e profetizzando nello stesso tempo il trionfo della nuova giustizia sociale, così termina:

O vecchia mamma, non piangi
Il tuo figlio ucciso dai tempi difficili
La spada del dolore non trafigge il tuo cuore
e non fa fluire il tuo sangue?
Dal tuo ventre nudo uscì
e nudo egli entra nel ventre della terra.
Però ferma le tue lacrime
La nostra terra è piena di dolori
e la nostra vita un sogno di felicità,
che prima splende e poi si copre di nuvole.
Che s'illumini il tuo viso
o mamma addolorata,
non sai forse che tuo figlio
è il sole dell'avvenire che sorgerà
quando l'amore splenderà su tutto il mondo
e abbellirà tutti gli uomini.
Tuo figlio è il fulmine
che quando scatenerà scaccerà il nemico
e lo getterà alla tomba.
Allora non potrà più vivere
parassita l'uomo sulle spalle degli altri,
ma assieme lavoreranno
per estrarre i tesori dalla terra ».

Il sogno di Stratigo diviene realtà anche nella patria dei suoi antenati.

La letteratura artistica degli albanesi d'Italia ha carattere popolare poichè i suoi corifei hanno rispecchiato non soltanto le idee ed i sentimenti delle masse semplici degli albanesi d'Italia, ma perchè hanno saputo esprimerli con figure e immagini popolari.

Questo carattere della letteratura artistica degli albanesi d'Italia conferma la profonda eco che ha lasciato nei cuori delle successive generazioni, il nobile ed eroico popolo albanese.

I corifei di questa letteratura sono divenuti sia per il loro patriottismo, sia per i loro meriti artistici, l'orgoglio dei loro confratelli entro e fuori d'Albania.

Giuseppe Jubani (31), che trovò tanto appoggio presso De Rada, si esprime così:

« E' una gloria per la nazione albanese di aver potuto, attraverso gli infiniti mutamenti morali e politici nell'infinito spazio dei secoli passati, conservare e difendere dai pericoli le consuetudini che portano in sé tante rare e preziose qualità, non tanto "diffusi" negli altri paesi, ed è poi un grande conforto per questa nazione, che le stesse consuetudini siano state conservate inoltre, con tanta rigidità dai loro compatrioti albanesi emigrati in Italia. Il generoso rappresentante dell'albanese d'Italia, signor Girolamo De Rada, abitante in Calabria, ci offre una brillante conferma.

Quindi io, suo compatriota, negli anni passati, perseguitato ferocemente per assurde pretese da alcuni potenti, ma persone basse, gli chiesi, senza conoscerlo personalmente, se poteva contare nell'ospitalità degli albanesi di Calabria; egli mi invitò con generosi aiuti scrivendomi in questo tono:

" Se gli uomini ti combattono tanto, mio compatriota, la mia casa ti attende, con aperta ospitalità fin quando passerà la tempesta, fin quando troverete lavoro. Noi emigrati, secondo il vostro parere siamo stati accolti qui dagli stranieri e sarebbe un delitto contro il nostro Dio e nostro sangue se non riceviamo bene voi; che venite dalla nostra tanto addolorata madre terra; nella speranza di abbracciarvi, vi invito a venire a vedere molte delle nostre colonie dove potrete constatare se abbiamo subito qualche influenza straniera, oppure se conserviamo ancora lo spirito dei nostri padri".

(31) G. JUBANI: « Raccolta di canti popolari » - Trieste 1871.

...Io non credo che ciò si può riferire ad un solo individuo, siamo felici di poter citare l'importante cifra di centomila albanesi abitanti in Italia, dove nella fertilità delle dottrine sorgono i geni che illuminano la patria, dandole la speranza che li raccoglierà ancora una volta nel suo seno, come figli della luce e del rinnovamento... ».

Per constatare quanta autorità aveva la figura di De Rada, è sufficiente ricordare queste due lettere, la prima inviata da Sami Frasheri (il 21 febbraio 1881) e la seconda da Eftim Mitko (1 marzo 1887).

Ecco cosa scrive Sami Frasheri: « *L'attività per il risorgimento dell'Albania e l'attività per la rinascita della lingua albanese è compito della nostra società, la quale non potrà realizzarlo senza il contributo degli uomini come voi* ».

E Mitko: « *Mi pare che a Bucarest la lingua è amata. Voi siete vecchio forse, fate un viaggio fino a Bucarest, potrebbe uscirne qualcosa di prezioso per la nostra lingua e nazione. Voi siete prezioso per l'Europa e perciò tornerete di nuovo là, certo non rimarrete a Bucarest* ».

Oggi, nell'Albania, dove le sane tradizioni nazionali vengono apprezzate come non mai, grazie alla continua cura del Partito del lavoro e del Regime popolare, la storia degli albanesi d'Italia, la loro letteratura artistica e folcloristica, il loro contributo alla causa della liberazione e dell'indipendenza della Patria, alla causa della fioritura della lingua e della cultura albanese, occupano un importante posto di studio e di considerazione. Affinchè nelle giovani generazioni albanesi si possa conservare vivo, nella mente e nei cuori, il ricordo e la devozione verso i loro lontani confratelli, gli studenti delle scuole medie e superiori imparano con zelo le cose preziose ereditate dagli albanesi d'Italia. Gli organi della stampa pubblicano, di tanto in tanto, articoli che rievocano i più importanti autori.

Recentemente è stato pubblicato nella lingua albanese corrente, « *Milosaat* », di De Rada, sotto la cura di Dh. S. Shuteriqi. (Rivista « *Nendori* » n. 12 - 1954), nonchè il poema epico di Gabriele Dara junior, « *L'ultima canzone di Bala* », con una bella introduzione di Ziaudin Kodra (Tirana, 1955).

La sezione linguistica presso l'Istituto delle Scienze ha acquistato una parte dell'epistolare del De Rada, ha elaborato una serie di monografie (32) riguardanti Matranga, Variboba, De Rada, Dara junior e Serembè.

(32) Si trovano nell'archivio dell'Istituto delle Scienze.

Nella letteratura albanese hanno il loro posto anche gli importanti autori albanesi d'Italia, a confermare quanto spiritualmente essi siano stati legati alla loro patria d'origine e, a simboleggiare il valore ed i vantaggi di una politica di buon vicinato, tra i due popoli.

ASCOLTATE RADIO

TIRANA

IN LINGUA ITALIANA

★

**TRASMETTE TUTTI I GIORNI SULLE
SEGUENTI LUNGHEZZE D'ONDE :**

" 21,00 - 21,30 "

" 38 - 45,7 "

" 23,00 - 23,30 "

" 230,9 - 275 "